

Fatta l'Italia, gli **ITALIANI** caddero nella Grande Guerra

Il saggio di Barbero

Caporetto, una sconfitta militare e morale

ROBERTO TIMOSSI

Volete conoscere che cosa sono nel bene e nel male, nei vizii e nelle virtù, nei pregi e nei difetti degli italiani? Andate a leggere la storia della battaglia di Caporetto e di quanto è avvenuto subito dopo. Questa può essere in sintesi la ragione per cui, andando oltre la mera rievocazione del centenario della disfatta dell'esercito italiano a Caporetto (24 ottobre-19 novembre 2017), è utile approfondire la conoscenza di questo nefasto evento della storia dell'Italia. Del resto, la memoria di tale disastro militare ha segnato indebolibilmente la nostra coscienza nazionale e la locuzione "una caporetto" è diventata per antonomasia una maniera per indicare qualsiasi terribile e irreparabile sconfitta. Nel *mare magnum* di libri rievocativi di una delle più grandi disfatte subite da un esercito nella prima guerra mondiale e in generale in tutte le guerre, si distingue come di consueto per vari aspetti quello di Alessandro Barbero (*Caporetto*, Laterza).

Di primo acchito, non si può fare a meno di notare la mole dell'opera, poiché si tratta di un volume di ben 646 pagine (euro 24) e tutte fatidicamente scritte, come del resto ci ha abituato l'autore per altri analoghi suoi studi (ricordiamo tra tutti *Costantino il Vincitore*, Salerno). In questo caso, tuttavia, la corposità del saggio si rivela tutt'altro che un fattore scoraggiante per il lettore non specialista, anzi richiama perfino maggiore attenzione sia per la completezza della ricostruzione storica, sia per lo stile scorrevole col quale è scritto. Basta infatti soltanto scorre l'indice per rendersi conto che nessun elemento fondamentale viene trascurato: dalla fase preparatoria del piano di attacco austro-tedesco alle sottovalutazioni strategiche del comando italiano; dalla personalità dei protagonisti (generali italiani in testa) al resoconto dei momenti precedenti lo scontro; da una descrizione del terreno della battaglia e delle forze in campo a un vivido quadro del momento dello sfondamento del fronte italiano; dalla ricerca dei perché della disfatta alla narrazione dei drammatici momenti della riattraversata, dell'esodo di massa dei residenti dalle zone occupate dal

nemico e della triste sorte degli oltre 265.000 prigionieri italiani. Quella che a tutti gli effetti fu la dodicesima (e ultima) battaglia dell'Isonzo, iniziò alle due precise del mattino del 24 ottobre 1917, allorché i cannoni austro-tedeschi cominciarono a bersagliare pesantemente le linee italiane. Il fuoco preparatorio dell'attacco in realtà durò molto meno di quanto consuetamente nella Grande Guerra, anche perché quasi subito furono impiegate le armi chimiche: gas letali nei confronti dei quali le maschere in dotazione alle truppe italiane risultarono totalmente inefficaci. Dopo che la prima linea fu così sterminata, entrarono in azione le fanterie, in particolare i reparti d'assalto tedeschi appositamente trasferite sul fronte dell'Isonzo, che con tecniche di assalto nuove e approfittando della nebbia penetrarono dal fondo valle in profondità nello schieramento italiano, aggirando rapidamente le postazioni sulle alture e mandando in crisi tutto il sistema difensivo del regio esercito. In questa maniera, dopo che dal 1915 al 1917 undici sanguinosissime "spallate" volute dal comandante in capo Luigi Cadorna avevano

Lasciando i panni del medievista lo storico descrive la tragedia bellica, con qualche concessione al dettaglio di colore

prodotto avanzamenti massimi di pochi chilometri, con un solo veloce attacco in due giorni gli austro-tedeschi conquistarono ben 19 chilometri di territorio, mentre nei giorni successivi costrinsero tutte le divisioni italiane ad arretrare in una scomposta rotta fino al Piave. Come purtroppo accade spesso in Italia, iniziò immediatamente tra i protagonisti e le persone che rivestivano delle responsabilità il classico gioco dello "scaricabarile", a iniziare dallo stesso generale Cadorna, che pensò bene di accusare di viltà i soldati italiani e di acquiescenza al disfattismo l'intera classe politica.

Il saggio di Barbero è notevole tanto per documentazione quanto per chiarezza espositiva. Forse l'unico neo del libro è quello di sembrare scritto per stupire a ogni costo i lettori, per accattivarseli con un'ingente quantità di dettagli curiosi, ma non sempre essenziali. Va scritto infine a ulteriore merito del volume il pregevole corredo cartografico e iconografico, che rappresenta un valido aiuto per seguire meglio il dipanarsi della battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversari

Due studi sulle fasi decisive del conflitto
Inadeguatezza tecnica
del nostro esercito
e gli errori dello stato
maggiore portarono
a perdite ingenti
Cui seguì lo scaricabarile
delle colpe, come al solito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il saggio di Ceschin

La coscienza nazionale affondò sul Piave

GIOVANNI TASSANI

Denso di dati e problematiche esaminate a vasto raggio questo nuovo libro, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra* (Salerno, pagine 228, euro 15,00) di Daniele Ceschin, già autore di *Gli esuli di Caporetto per Laterza*, sull'esodo interno dei profughi ancor prima coordinatore, con Mario Isnenghi, di un'opera collettanea sulla Grande Guerra per Utet.

In realtà, Ceschin indaga anche gli antefatti di Caporetto, dedicando molta attenzione al clima del '17 e in parte anche del '16, scandagliando lo stato del paese in guerra non solo al fronte, ma nel mondo politico e culturale, nel confronto e nello scontro.

Così esamina, sul piano parlamentare, l'azione di un "partito della guerra", con punte tra loro diverse ma complementari nel repubblicano Pirolini e nel nazionalista Federzoni, premature, quasi d'intesa con Cadorna e il Comando Supremo, sul governo Boselli e sul ministro dell'Interno Orlando, accusati di debolezza.

La classe politica veniva vista come più fragile e meno credibile di quella militare. Si sospettava di disfattisti e sabotatori e il frutto sarà per esempio un decreto, firmato dal radicale Sacchi, che estenderà, ai primi di ottobre '17, i poteri di polizia. Contro tale clima Giolitti, già critico dell'interventismo, costituirà in estate un'Unione Parlamentare, cui si opporrà invece a dicembre, dopo la disfatta di Caporetto, un Fascio parlamentare per la difesa nazionale.

Caporetto, e la linea del Piave, segneranno in ogni caso un'inversione di tendenza: la rigidità di Cadorna, il suo atteggiamento punitivo verso i soldati, verrà contraddetto dal nuovo governo, affidato proprio a Orlando, che dimostrerà di saper superare la crisi, d'intesa con gli alleati francesi e britannici e con un netto cambiamento ai vertici militari con Diaz.

Giolitti da parte sua non vorrà

precludere la futura intesa, a guerra finita, coi socialisti, partito "a scatole cinesi", sterilmente massimalista ai vertici e nei quadri ma riformista nel gruppo parlamentare e cooperante allo sforzo nazionale nelle principali amministrazioni locali (tra cui Milano e Bologna). Il Fascio parlamentare ridurrà il peso dell'interventismo democratico e porrà invece le basi di un consenso conservatore che si esprimrà poi nel dopoguerra. E la coscienza nazionale che è messa a prova con la catastrofe militare di fine '17.

Ceschin analizza le autocritiche e le capacità di reazione di politici e intellettuali, e la profonda ridefinizione di compiti e assetti istituzionali nell'esercito, nella propaganda, nell'organizzazione dei servizi, nella moraliz-

zazione e repressione dei comportamenti antisociali, nell'istituzione progressiva di nuovi ministeri dedicati all'emergenza bellica. L'ultimo an-

no di guerra, in cui il Piave diviene un simbolo, è anno di resistenza e ripresa morale, al fronte e nel fronte interno, mentre diviene sempre più chiaro, oltre l'ultima quasi disperata offensiva austro-tedesca "del solstizio", giugno '18, il prolungamento di un'agonia, che si concluderà con Vittorio Veneto, non battaglia epica, anzi quasi virtuale, quale conclusione di una guerra di logoramento.

Il quadro di desolazione sociale (miseria, fame, violenza, degrado, sconvolgimenti del territorio, esodo interno dei profughi) è ricostruito con accuratezza da Ceschin, ed appare al termine della guerra, e di una "vittoria mutilata", parzialmente, seppur nobilmente, trasformato da una diffusa pietà popolare che si mobiliterà nella sepoltura dei morti, noti ed ignoti, dapprima in una miriade di piccoli cimiteri, che poi diverranno sacrari e ossari, elementi di un nuovo, più o meno discreto, patriottismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


SNODI

Vittorio Veneto,
24 ottobre 1918
Inizia la battaglia
decisiva per l'Italia.
Nella foto sopra
il passaggio
delle truppe italiane
sul Piave in piena.
Sullo sfondo
si vede il Ponte
della Primula
distrutto
(Fototeca Gilardi)

A lato,
prigionieri austriaci
sul fronte
del Piave nel 1917
(Fototeca)